ITALIA

ALLA TOMBA

DI TORQUATO

STANZE

DI

MICHELE UNGARO

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO DEL GUTTEMBERG

1843

AI MIEI GENTILI ASSOCIATI

Qual cosa degna di voi posso io darvi o cortesi? Come dar compenso all' orrevole e lusinghiera accoglienza fatta al mio Ladro? *come farvi aperta la mia riconoscenza e la gratitudine del mio cuore? Passionati amatori delle lettere qual cosa desiderate voi? che posso io darvi? Non è forsi la poesia quella figlia del genio che allieta l' esistenza e che voi tanto amate? non è forse il sublime della vita, il dramma del cuore, lo specchio delle passioni, il diletto della mente, la perla della letteratura di cui voi siete teneri? Oh quando gli uomini sprezzeranno la poesia Ita-*

liana, il cielo allora gli avrà maledetti!

Eccovi adunque alquanti versi che io debbo alla gentilezza di un mio compilatore — Io ve li offro tal quale si da un fiore alla persona che si ama, e siccome in quel fiore è riposta la vita, la speranza, la felicità, tutta una storia d'amore, nel mio dono è riposto il più bel dovere dell'uomo, un segno di gratitudine.

Ora vi prego solamente di continuare a proteggere, ed incuorare.

Il vostro umilis. servo

ERNESTO DEL PREITE

ITALIA

ALLA TOMBA

DI TORQUATO

STANZE

Scinta le chiome, e lacerata il petto,
Nero vestita, e lagrimosa il ciglio
Vidi la patria mia (funesto aspetto!)
Accanto a l' urna d' un suo caro figlio,
Che a l' ombra augusta del divin cantore
Spiegava in tetri accenti il suo dolore.

» O tu che dormi in onorato avello
L' eterno sonno de la pace eterna,
Sorgi, o figlio — son io che quì t' appello.
Discesa giù da la città superna
L' alma t' informi — chè a te sol s' aspetta
Del perduto onor mio l' alta vendetta.

» Italia io fui, quando de' figli miei
Splendean sul crine gl' iterati allori;
E tali al merto lor s' ergean trofei,
Che il Tebro un dì non riportò maggiori.
E tra quanti vi fur tenea lo scettro
Il solo Ausonio venerando plettro.

» Allor lo squillo di celeste tromba
Il decreto annunziò che 'n Ciel fu scritto —
Tua gloria, disse, non avrà mai tomba,
Tal è del Ciel non variando editto;
Chè immortale è colei che i figli suoi
Può secura vantar — son tutti eroi —

» Chi m' avria detto allor che avessi un giorno
Ad arrossir perfin che Italia io sono,
Se un manto solo di vergogna e scorno
Oggi da' figli miei ricevo in dono?
O volle il Cielo allor, che eterna io sia
Per fare eterna la vergogna mia?

» Oh se a me pur toccasse il comun fato
Di finir nella tomba i giorni miei ! . . .
Più che un vivere abietto e abbominato
Onorata una morte io sceglierei ;
E tocco in vita il colmo de la gloria
Veneranda saria la mia memoria.

» Giace il mio plettro vilipeso e abietto,
D' indecorosa polvere coperto.
De' figli miei più non infiamma il petto
Il bel disìo d' un Apollineo serto:
E il fero veglio ch' ogni cosa annienta
Par che scrisse di me—tua gloria è spenta.—

» Ahi prisca etade chè non torni in vita
Co' prodi tuoi che t' onoraron tanto ? . . .
Oh come allora al mondo al Ciel gradita
D' inclìta e bella io riportava il vanto !
Oh come allor de' prodi i bei sudori
Mi fean superba di non compri allori !

» Oh Italia! . . . un dì ben di tua gloria altera
Chi contender potea co' lauri tuoi?
I tuoi nemici ti temean guerriera,
T' amavan madre de' più grandi eroi,
E chi un ferro imbrandiva in campo audace,
Stringea la lira glorioso in pace.

» E allor che tutti me rimpianser, quando
Mossi a tremende sanguinose guerre
Vidi trafitti da fraterno brando
Cadermi i figli nelle patrie terre,
Mancâr di genî le mie terre amene,
O fur deserte l' Itale Camene?

» Ed or che vivo i giorni de la pace
Secura intorno da nemiche offese,
Or veggio spenta la divina face
Ch' animava i miei figli a l'alte imprese —
Spregiati or veggio gli Apollinei allori!
Misera terra . . . . or più non ài cantori!!

Allor riscosso dal profondo oblìo
Il divino cantor d' Eleonora,
» O madre, disse, o sempre cara a Dio,
No, non è spenta la tua gloria ancora:
Tergi quel pianto — e vivi pùr secura,
Che finchè gloria v' à, tua gloria dura.

» Nè in petto a' figli tuoi spento è l' ardore
Che un dì moveali a le più belle imprese:
Chè la scintilla de l' Ascreo furore
Eterna Iddio ne' nostri petti accese;
E la tua gloria se fatal baleno
Ecclìssa sol, spegner non puote appieno.

» Rammenta un dì che di tua cetra al suono
S' aprian repente le cesaree porte,
Ed or se inculta langue in abbandono,
Infausta preda di maligna sorte,
Non maledire i figli tuoi — qual mano
Pugnò vittrice contro un fato arcano?

» Oggi chi fia che inchini reverente,
O solo applauda d' un poeta al canto?
Vil gloria è un lauro tra la nostra gente...
Inspirato cantor più non à vanto!...
Tra 'l vulgo abietto ogg' il cantor rimane,
E, se 'l richiede, gli si nega un pane!!...

» Ed oh se a' chiari e pur negletti ingegni
De' figli tuoi splendesse amica aurora,
Oh come allor si mostrerian ben degni
D' esser figli d' Italia!.... oh come allora
Nel tuo bel suol di genî non avaro
Meco n' andrian ben mille e mille al paro!